

Maschere Teatro

Suoni ribelli
di Maria Egizia Fiaschetti

Senza barriere

Abbatte le barriere tra jazz, pop e musica classica il nuovo album di Laufey, *A Matter of Time* (Vingolf/Awal), nel quale la cantautrice e polistrumentista sino-islandese, tra gli artisti preferiti della Gen Z, ha lasciato il cuore

La regista **Ivonne Capece** porta al Teatro Fontana di Milano, che dirige, uno spettacolo dal romanzo di **Nicola Lagioia** sull'omicidio di **Luca Varani**. «Indago il buio che c'è in ognuno»



Muore la città dei vivi

di LAURA ZANGARINI

Roma, quartiere Collatino, periferia est della città. Nella notte tra il 3 e 4 marzo 2016, Luca Varani, 23 anni, viene seviziato per ore e ucciso in un appartamento di via Igino Giordani, nel corso di un festino a base di sesso, alcol e droga. Il proprietario di casa, Manuel Foffo, 29 anni, racconta tutto al padre Valter, che chiama il 112. Nell'abitazione i carabinieri trovano, avvolto in un piumone arancione, il corpo senza vita di Varani. Viene rintracciato anche Marco Prato, accusato del delitto insieme a Foffo. Si è rifugiato all'Hotel San Giusto, tentando di togliersi la vita. «Volevamo fare del male a qualcuno», dirà Foffo ai militari per giustificare le loro azioni.

Un delitto crudele, efferato, sconvolgente, che lo scrittore Nicola Lagioia ha raccontato nel libro *La città dei vivi* (Einaudi, 2022), da cui Ivonne Capece, regista e direttrice del Teatro Fontana di Milano, ha liberamente tratto l'omonimo spettacolo che debutterà, in prima nazionale, il 13 e 14 novembre, con repliche dal 17 al 26 (giovedì 20 novembre, alle 19.30, la rappresentazione sarà preceduta da un talk con Nicola Lagioia e Stefano Nazzi).



Partito da molto lontano, il progetto della regista nasce dall'incrocio di due volontà creative. «Avevo sottoposto a Elsinor Centro di produzione teatrale, per cui lavoro, l'idea di realizzare uno spettacolo che parlasse di un crimine — spiega Capece —. Pensavo a un bestseller statunitense, *Il silenzio degli innocenti* di Thomas Harris. In quel periodo, Elsinor era coinvolta nella produzione di *La ferocia*, adattamento per il palco della compagnia VicoQuartoMazzini del romanzo omonimo di Lagioia (Einaudi, 2016), e si aprì la possibilità di un dittico dedicato alle opere dello scrittore barese. Lessi dunque *La città dei vivi*, che mi travolse completamente. Vi era in esso qualcosa di profondo e a me vicino, di *prossimo*, una riflessione ampia sull'essere umano, accompagnata a quella stessa inquietudine che attraversa alcuni romanzi americani». Quello descritto nel libro è un crimine apparentemente senza motivo. In realtà, sostiene Capece, «ciò che sconvolge dell'essere umano non è il non-senso della violenza ma il contrario:

i

il fatto che i carnefici sentano di avere sempre una motivazione. Era importante trovare la misura giusta per raccontare questo delitto».

Durante la lettura del romanzo e dei materiali processuali, Capece racconta di essere stata attraversata da sentimenti contrastanti e paure irrazionali: «La notte sentivo delle voci o così mi sembrava... Impressioni che ho condiviso con altri, scoprendo lo stesso turbamento, le stesse inquietudini. La vicenda raccontata nel romanzo è una discesa nell'abisso che ha i crismi del rito sacrificale, muove componenti emotive profonde. Non solo nei protagonisti della vicenda, ma anche



La regista

Ivonne Capece (Potenza, 1982; nella foto sopra di Luca Del Pia), doppia laurea in Filologia medievale e Discipline teatrali, è regista, attrice e videoartist. Dirige a Bologna, insieme a Micol Vighi, la Compagnia teatrale e il centro di formazione e ricerca teatrale Sbocco5. Dal 2024 è direttrice artistica del Teatro Fontana di Milano, sede di Elsinor, Centro di produzione teatrale di innovazione

Lo spettacolo

Liberamente tratto dal romanzo di Nicola Lagioia (Einaudi), *La città dei vivi*, regia di Ivonne Capece, debutterà in prima nazionale il 13 e 14 novembre, e dal 17 al 26 novembre, al Teatro Fontana di Milano (via Boltraffio 21, tel. 02.69015733), e poi in tournée a Torino (Astra, 9-13 dicembre), Bologna (Arena del Sole, 19-20 dicembre), Bari (Kismet, 24-25 gennaio) e Napoli (Bellini, 27 gennaio-1° febbraio). Lo spettacolo è interpretato da Sergio Leone, Daniele Di Pietro (nei panni di Manuel Foffo, qui a destra nello scatto di Micol Vighi), Pietro De Tommasi, Cristian Zandonella (che interpreta Luca Varani; foto grande, di Luca Del Pia). Info: teatrofontana.it



Scene Annibale Ruccello



La storia di Anna che sogna ancora

Autore, attore e regista di opere teatrali, scomparso ad appena trent'anni, Annibale Ruccello (1956-1986), «il Rimbaud di Castellammare», è considerato un'icona del teatro d'avanguardia italiano. Presentata nel 1986, l'opera *Anna Cappelli*, scritta in forma di monologo destinato a un'interprete femminile, è un viaggio nell'abisso dell'anima, quella di una donna che vive paure e fragilità mentre lotta per ritagliarsi uno spazio in un mondo che la giudica e la limita.

Costretta a vivere nello squallido appartamento della signora Tavernini, che la maltratta come in precedenza i suoi familiari, Anna sogna un marito che le regali un futuro e una vita agiata. L'incontro con Tonino Scarpa, ragioniere sciapo ma benestante, si conclude con una convivenza di cui sarà l'uomo, che considera il matrimonio un'inutile convenzione borghese, a dettare le condizioni. Fino a un epilogo surreale e inaspettato.

La regia dell'argentino Claudio Taccachir e l'intensa, vibrante interpretazione di Valentina Picello (nella foto in una scena dello spettacolo) conducono il pubblico attraverso i labirinti della mente di un personaggio pieno di contraddizioni, commovente e imbarazzante al tempo stesso. Fino al 9 novembre al Franco Parenti di Milano (info: francoparenti.it) e dall'11 al 16 novembre al Gobetti di Torino (teatrostabiletorino.it). In tournée da marzo.

libero di vagare. Dopo aver vinto un Grammy, e aver inanellato concerti di grande successo tra cui due sold out al Madison Square Garden di New York, il prossimo 11 marzo sarà alla ChorusLife Arena di Bergamo.

in chi guarda. In qualità di artista di fronte alla rappresentazione della violenza, sei assalito dai dubbi. Lo scontro profondo che si interseca nel libro tra il bisogno dell'autore di conoscere la storia per farne materia del suo lavoro intellettuale e artistico, e il conflitto etico creato da tale bisogno — su quanto sia lecito fare di una vicenda dolorosa e terribile materia di un prodotto estetico, di una forma di intellettualizzazione —, ha attraversato me, gli attori, le maestranze che hanno lavorato allo spettacolo. Ed è la ragione per cui la regia pone un simbolico scrittore/artista — interpretato da un superlativo Sergio Leone — non come narratore esterno ma, metaforicamente, come protagonista. Non è Nicola Lagioia, ma me, te, chiunque lavori nel mondo della cultura e dell'arte e si ponga il problema della comprensione e della rappresentazione del male; e in definitiva qualsiasi persona, l'essere umano in sé, di fronte al mistero della propria violenza, e al divario tra la nostra genialità di specie — siamo capaci di scrivere la *Divina Commedia* e scoprire il Dna — e i nostri baratri.



La drammaturgia, a cui Capece ha lavorato accanto a un avvocato penalista, tocca tra gli altri il tema del rapporto padre/figlio. «Al di là dell'aspetto più brutale della vicenda — la sproporzione tra le ragioni apparentemente futili dell'omicidio e la violenza del delitto — c'è il tema dell'identità confusa: i protagonisti sembrano faticare a definirsi sul piano personale, sentimentale, lavorativo, economico; è un tema profondo di percezione di sé, e del futuro, vaga. La regia suggerisce che possa trattarsi di un tema di natura anche generazionale: che identità stiamo consegnando ai nostri figli? Quanto comprendiamo i loro bisogni? Il festino finito nel sangue, l'omosessualità dichiarata o attraversata inconsciamente, non è rilevante in sé ma il segno di una più ampia mancata messa a fuoco. La vittima stessa è un ragazzo con una vita confusa, sfuggente, borderline. Sembra agire in tutti il bisogno di essere qualcosa di diverso da ciò che si è, senza però avere gli strumenti emotivi per capire come realizzare ciò che si desidera essere».

La tracimazione del privato nel pubblico conseguente al delitto rimanda alle famiglie coinvolte un'immagine dei figli a esse ignota. «Il dramma è quindi doppio — sottolinea la regista —, non solo nell'aver scoperto la morte o la criminalità del proprio figlio, ma più profondamente nell'aver scoperto che non è la persona che credevo fosse. Lo spettacolo sottolinea la "mascolinità" della vicenda, rafforzando una sensazione che anche il libro fornisce: le madri sono arretrate, lontane, sullo sfondo, non esposte. Io ne faccio il simbolo di un sistema patriarcale, in cui il codice della violenza viene simbolicamente consegnato da un padre a un figlio, cioè da un uomo a un altro uomo. Il femminile è assente, in scena solo interpreti maschi. La femminilità emerge solo nella forma del travestitismo di uno dei due: una donna immaginaria. Lo spettacolo si apre con una scena mitica rovesciata: la fondazione di Roma con l'allattamento di Romolo e Remo, ma la Lupa è un senatore-politico maschio».

La regia, conclude Capece, «avrà uno stile onirico, fatto di atmosfere mentali, proiezioni e ologrammi che ampliano lo spazio scenico, evocando la dimensione allucinatoria della droga e la sospensione tra realtà e incubo. In scena, oltre a Leone, Daniele Di Pietro, Pietro De Tommasi, Cristian Zandonella, con cameo di Tindaro Granata e Arianna Scommegna».

La città dei vivi è un viaggio nell'inferno morale di una società intera. «È un'indagine sul buio inestirpabile che abita in ogni essere umano, perché è il nostro stesso sistema culturale a essere intriso di violenza. Bellezza e cultura non sono necessariamente il contrario della brutalità, della ferocia. L'istinto distruttivo appartiene alla specie umana. È qualcosa che voglio continuare a indagare, raccontando una storia in cui la violenza non è più il gesto di due individui, ma della società stessa».